

Carlotta Romano

Un viaggio senza ritorno

È proprio quando meno te l'aspetti che tutto cambia. Le nostre certezze sembrano essere nascoste in un cielo nuvoloso, irraggiungibili, cupe, minacciose e tu non puoi fare niente, aspetti desideroso la luce, la luce di quel sole che scalda il cuore degli uomini e li rende amanti di ogni cosa che li circonda.

Trasferirci nel bellunese, a Sospirolo, fu il nostro primo e vero cambiamento dopo la morte di mia madre. La cosa non m'interessava più di tanto: speravo solo di allontanarmi in tutti i modi da quella città così intrisa di ricordi; era come se un enorme macigno incombesse sulla mia anima, ormai spenta.

Dato che avevo solo sedici anni, tutti continuavano a dirmi che con il passare del tempo le cose sarebbero cambiate, che le mie giornate sarebbero state rallegrate da immancabili gioie e soddisfazioni, ma non ci credevo. La mia vita era simile ad una tavolozza per pittori, carica di splendidi colori, inutilizzabili, però, senza i pennelli. La cosa migliore era proprio partire.

Il viaggio, anche se lungo, fu tranquillo.

La nostra era una casa persino troppo grande per due persone: dipinta tutta di bianco sia dentro che fuori, era composta da due piani e da una taverna inaccessibile. La prima cosa che feci fu scegliere la mia stanza; ero molto indecisa anche perché ce n'erano diverse e tutte molto belle. Dopo soli dieci minuti mi muovevo bene all'interno della mia nuova abitazione; io e mio padre decidemmo di occupare due camere da letto vicine al soggiorno. La mia era grande più o meno il quadruplo rispetto alla vecchia. All'interno vi era un letto matrimoniale sulla sinistra, una scrivania e uno specchio sulla destra, di fronte all'entrata un'immensa finestra con balcone, coperta da pensanti tende che oscuravano il bellissimo paesaggio esterno. Appena entrai, posai per terra le borse e mi sdraiai sul letto; ero stanchissima, ma non riuscivo ad addormentarmi: ero immersa nei miei pensieri, perciò decisi di esplorare il territorio circostante la casa. Non c'era molto: oltre alla strada che avevamo percorso per giungere alla nuova residenza, poche case circondate dagli alberi. Dal finestrino posteriore della macchina non ero riuscita a rendermi conto di quanto questi fossero alti; i loro tronchi erano possenti e i rami pieni di foglie verdi di varie dimensioni. Per un istante rimasi in silenzio intenta ad ascoltare il rumore delle fronde; mi sdraiai a guardare in alto: tutto era coperto dalla vegetazione. Mi sentivo bene. Il vento era una mano leggera sul mio volto che rapiva tutti i pensieri negativi e li portava lontano, verso nuovi orizzonti. Quell'atmosfera era talmente pacifica e rilassante che mi addormentai. Sognai la mamma: era felice, mi sorrideva e mi teneva stretta a sé; dietro di lei però, c'era una persona che non conoscevo, tutta vestita di nero che l'aspettava. Improvvisamente mia madre scomparve e quella

presenza iniziò lentamente ad avvicinarsi; la paura cresceva, secondo dopo secondo, e le mie difficoltà respiratorie aumentarono. Sobbalzai.

Intorno a me non c'era nessuno, solo alberi. La notte era arrivata e aveva portato con sé un'aria fresca, ed un fastidioso mal di testa. Tornai a casa correndo: ero tutta sudata, le gambe mi tremavano e non mi fermai neanche una volta. Quando arrivai vidi mio padre preoccupato; aveva una brutta cera e anch'io. Non riuscii più a reggermi in piedi così mi accasciai sul pavimento. Mi svegliai la mattina del giorno seguente; avevo la febbre e la luce mi dava fastidio.

La casa era vuota. Avevo una gran fame perciò mi diressi verso la cucina e là trovai sul tavolo un biglietto lasciatomi da mio padre con cui mi comunicava che sarebbe tornato per l'ora di pranzo. Feci colazione e mi lavai.

Mi dimenticai in fretta del mal di testa e della mia fronte cocente. Decisi di restare a casa a leggere un libro alquanto bizzarro che avevo trovato nel cassetto di una stanza al secondo piano. Sembrava un diario: vi erano appunti, numeri, strane ricette ed insolite parole. Iniziai ad incuriosirmi e così scesi in taverna per vedere un po' che cosa ci fosse. Le scale scricchiolavano, tutto era buio e pieno di polvere perciò corsi subito a prendere una candela ed uno straccio. Appena arrivai iniziai a cercare l'interruttore della luce. Era una sorta di laboratorio: vi era un lungo tavolo al centro della stanza con sopra delle provette di diverse dimensioni quasi tutte vuote; alle pareti vi erano pagine di giornali e varie foto, tutte raffiguranti un uomo non molto alto, robusto, con pochi capelli e grandi orecchie, che indossava un camice bianco e dei curiosi occhiali alla John Lennon. Gli articoli del giornale parlavano di strane presenze avvertite dal dottore non solo nella sua residenza, ma in tutto il paese. Il medico aveva elaborato una strana teoria riassunta dalla frase "La natura ci salverà". Essa era riportata su tutti i servizi giornalistici presenti nella taverna. Stranamente non provavo alcuna paura, anzi ero incuriosita da questa misteriosa ma, al tempo stesso, bizzarra faccenda. Nella stanza trovai altri diari, gli occhiali del professore ed una strana foto in bianco e nero di una giovane donna: non bellissima, ma dai lineamenti delicati, vestita con un abito a fiori. Sentii la porta d'ingresso chiudersi, perciò pensando che fosse mio padre, presi gli occhiali, i taccuini, la foto, e mi precipitai al piano superiore. Non vidi nessuno. Tutto era apposto. Iniziai a provare le stesse emozioni della sera precedente, ma provai a non darci troppo peso e incominciai a leggere gli altri libri del dottore. Questi erano decisamente più chiari: parlavano di un lago, circondato dalla montagne, nelle cui acque era nascosto qualcosa d'importante, da custodire scrupolosamente. Posai i diari e presi gli occhiali. Guardandoli pensai alla taverna, al lago, alle presenze e al sogno. Se solo l'avessi detto a mio padre mi avrebbe scambiata per una pazza.

Sentii di nuovo la porta chiudersi, ma fortunatamente, questa volta era lui. Aveva portato qualcosa da mangiare, infatti era già mezzogiorno, ma non avevo molta voglia di pranzare. Appena ebbi finito, mi diressi verso il lago portan-

do con me gli occhiali, i diari e la foto. C'era una leggera nebbia e iniziai ad avere freddo. Le acque erano cristalline, pure, calme. Mi abbandonai a pensieri positivi, per un attimo credetti che quello fosse l'Eden. Senza neanche sapere il perché indossai gli occhiali del professore. Vidi la donna della foto e subito dopo la mamma e tante altre persone che non conoscevo: fanciulle, soldati, vecchi e bambini che mi fissavano immobili. Non ebbi il coraggio di fare niente e così iniziai a correre, ma ero costantemente circondata da quegli individui e di fronte a me vi erano sempre la mamma e quella donna con le braccia allungate. Abbracciai così una quercia poco distante ed iniziai a piangere ininterrottamente, singhiozzando parole disperate e confuse. Incominciò a piovere e, scostatami dall'albero, con le braccia aperte e lo sguardo rivolto verso il cielo, mi feci bagnare dalla pioggia che cadeva abbondante e scivolava sul mio corpo. Era come se la natura di quel posto in quel preciso momento mi stesse vicina condividendo le mie stesse emozioni, in cerca del sole. Finita la pioggia, un bellissimo arcobaleno spuntò dietro le montagne facendo quasi da porta alla luce che riscaldò le mie ossa. Quel posto così malinconico era uno scenario macabro di vite incolori, insapori ed inodori, di persone la cui scomparsa era stata come un naufragio. Indossando gli occhiali capii che mi ero persa tra le onde di un mare ghiacciato, o tra le dune di un deserto immenso; capii che la tristezza nei periodi bui può essere scambiata per felicità. Appena tornai a casa levai le tende da ogni stanza facendo così entrare la luce ovunque e pulii la taverna. La natura di quel meraviglioso posto mi fece trovare la pace che ancora porto con me.